

Segue dalla prima

«Lo sgombero degli insediamenti a Gaza e nel nord della Samaria (nord della Cisgiordania, ndr.) - aggiunge - è un processo che è molto difficile per gli abitanti, difficile per gli abitanti di Israele, difficile per me e sono sicuro che è anche difficile per i membri del governo». «Ma questo processo - incalza Sharon - è essenziale per il futuro dello Stato di Israele».

Il dibattito è teso, vibrante, all'altezza dell'importanza delle scelte da compiere. È una grande lezione di democrazia. La decisione del ritiro dalla Striscia passa col voto favorevole di 17 ministri e quello contrario di 5: i ministri Benjamin Netanyahu (finanze); Israele Katz (agricoltura); Nathan Sharansky (affari della Diaspora); Dani Naveh (Sanità); Tzahi Hanegbi (senza portafoglio).

Quel voto è chiaramente una vittoria del premier. Vittoria sofferta ma forse anche per questo più significativa. «Non avrei mai pensato che un giorno avrei alzato la mano a favore dell'abbandono degli insediamenti», ammette il ministro degli Esteri Silvan Shalom. Quel voto premia la tenacia di Sharon e la sua determinazione nell'insistere sulla realizzazione di un piano da lui ritenuto «essenziale per il futuro dello Stato di Israele».

Un assenso che è costato al vecchio generale lo scioglimento della precedente coalizione di governo e la formazione di una diversa, e una spaccatura profonda, oltre che nel suo stesso partito, il Likud, anche in seno alla società israeliana. La destra nazional-religiosa minaccia fuoco e fiamme contro una decisione che considera illegittima in quanto contraria alle leggi religiose ebraiche che, nella sua interpretazione, vietano l'abbandono di aree della biblica Erez Israel, la Terra di Israele. La risposta dei coloni oltranzisti è immediata. E pesantissima. «Il governo Sharon è stato eletto allo scopo di non fuggire unilateralmente (da Gaza). Ma Sharon, attraverso un putsch politico, ha trasformato il suo governo di destra in governo di sinistra il cui unico obiettivo è di sradicare le colonie ebraiche dalla Giudea Samaria (Cisgiordania) e da Yesha (Gaza)», denuncia la direzione dei coloni in un comunicato. A dar man forte agli oltranzisti di Erez Israel è il comitato dei rabbini di Gaza, autorità spirituale dei coloni, che ha qualificato come «nulla e non avvenuta la decisione del governo rispetto alla legge ebraica».

La controparte di Sharon è affidata ad un atto solenne: l'ordine di sgombero firmato dal premier e dal ministro della difesa Shaul Mofaz. Il piano entra ora nella fase esecutiva. L'ordinanza di sgombero ha un suo inizio temporale: a partire dal prossimo 20 luglio. L'operazione dovrebbe essere completata in sette settimane. Gli insediamenti saranno sgomberati in quattro fasi, per ciascuna delle

DISGELO tra Israele e Anp

Per la prima volta in 38 anni viene deciso lo smantellamento di insediamenti, la storica decisione passa con il voto favorevole di 17 ministri e quello contrario di 5

È stata la scelta più difficile che ho mai preso, confida Arik. Dura protesta palestinese per la prosecuzione, sia pure su un diverso tracciato, della costruzione della barriera

Via le colonie da Gaza, Sharon firma l'ordine

Il governo israeliano approva il piano di ritiro voluto dal premier e modifica il tracciato del Muro

un ritiro in quattro tappe

- **Il piano** approvato ieri dal governo israeliano delinea il ritiro da 21 insediamenti di Gaza, in cui vivono circa 8.000 coloni, e da quattro dei 160 insediamenti della Cisgiordania, con alcune centinaia di abitanti. Sarà realizzato in quattro fasi.
- **La prima fase**, da realizzarsi a partire da luglio 2005, prevede il ritiro da tre insediamenti di Gaza: Netzarim (60 famiglie), Morag (36) e Kfar Darom (85).
- **La seconda fase**, prevede un ritiro da quattro colonie cisgiordane: Ganim (36 famiglie), Kadim (26), Homesh (42) e Sa-nur (10), nella zona di Jenin.
- **La terza fase**, prevede il ritiro da una quindicina di colonie ebraiche del sud della striscia di Gaza di cui le più importanti sono Bedolah (31 famiglie), Atzmona (100), Gadid (56), Gan-Or (52), Ganei Tal (75), Nevè Dekalim (513), Netzer Hazani (75), Pat-Sadeh (19), Katif (65), Rafiah Yam (22) e Shalin (10).
- **La quarta fase**, prevede lo sgombero delle ultime tre colonie nel Nord della striscia di Gaza, Alei Sinai (85 famiglie), Nisanit (280) e Dought (17). L'operazione inizierà il prossimo 20 luglio per concludersi entro sette settimane.



STAMPA ISRAELIANA

Una donna palestinese al checkpoint di Qalandia a Gaza. Foto di Goran Tomasevic/Reuters

L'incubo di un'Intifada della destra ultra nazionalista

Alon Altaras

In Israele è attualmente in corso la terza intifada, scrive Yoel Marcus sul quotidiano Haaretz, quella dei coloni contro la maggioranza dei cittadini israeliani e un governo democratico. La destra radicale minaccia di occupare e chiudere con la forza le strade del paese, di bruciare le ruote delle macchine e di rendere la vita quotidiana un inferno. Alcuni hanno addirittura lanciato l'avvertimento, rivolto al primo ministro Sharon, di profanare la tomba di sua moglie. Un gruppo di ragazze dei coloni hanno picchiato gravemente alcune soldatesse, definendole «naziste». I coloni sono più di 130.000, dotati di mezzi e di denaro, e se - come sostiene Marcus - la loro intifada avrà successo, Israele cesserà di esistere come stato democratico. Il ritiro dalla Striscia di Gaza deve essere portato a termine, altrimenti il mondo capirà che Israele intende continuare l'occupazione, e ciò comporterebbe la perdita dell'appoggio ameri-

cano e l'inizio di una nuova guerra da parte palestinese. Secondo l'editorialista, la maggior parte della popolazione israeliana non odia i coloni, qualcuno anzi ne comprende la sofferenza, ma quando cominceranno a paralizzare il paese e a giocare con il fuoco, il governo dovrà trattarli come fa con i terroristi. In questa scommessa, perdere comporterebbe la fine dello stato ebraico. Su Maariv l'ex ministro Amnon Rubinstein denuncia come le minacce contro i ministri Netaniahu, Mofaz e il premier Sharon arrivano sempre dall'ala religiosa nazionalista, armata e vezzeggiata da ogni governo succedutosi dal 1967 ad oggi. La leadership fanatica dei coloni ha fatto nei Territori ciò che gli pareva, ha chiamato traditore un primo ministro, ha fomentato un clima intimidatorio che poi ha portato all'assassinio di Rabin. La violenza politica in Israele, sostiene Rubinstein che è anche docente di diritto, giunge sempre da questa parte della società, quella religiosa nazionalista. I rabbini che l'hanno educata si dovrebbero chiedere come mai la loro educazione porti gli allievi a compiere degli atti che mettono in pericolo la democrazia israeliana e la maggior parte della popolazione, favorevole invece a un compromesso con i palestinesi. Questa presa di coscienza, conclude Rubinstein, è il minimo che possa fare un rabbino che si ritenga capo spirituale.

quali sarà prima necessaria una nuova autorizzazione del governo. L'esercito stima che lo sgombero dei circa 8mila coloni sarà attuato da 6mila soldati e poliziotti disarmati, che saranno protetti da un cordone di altri 4mila soldati mentre un terzo anello proteggerà e isolerà l'area degli insediamenti e le vie d'accesso a questi.

La seconda importantissima decisione che Sharon è riuscito a far passare con 20 voti favorevoli e solo uno contrario è l'approvazione del nuovo tracciato della barriera di separazione in Cisgiordania, che

Israele giudica necessaria per prevenire infiltrazioni di terroristi e attacchi contro il suo territorio ma che i palestinesi definiscono «il muro dell'apartheid». Nel nuovo tracciato la barriera (in parte formata da un muro di cemento alto diversi metri) corre per 620 chilometri lungo una linea che è più vicina al vecchio confine armistiziale con la Cisgiordania precedente la Guerra dei Sei giorni del 1967. Ciò nonostante ingloba nel versante israeliano circa il 7% del territorio cisgiordano (16% nel vecchio tracciato), 10mila palestinesi, il grande insediamento urbano di Maalé Adumim, a est di Gerusalemme, e il gruppo di insediamenti di Gush Etzion, vicino a Hebron. Un terzo della barriera è già stato costruito. L'approvazione data al nuovo tracciato provoca la protesta palestinese. «Il proseguimento della costruzione da parte di Israele della barriera di separazione in Cisgiordania fa saltare gli sforzi per rilanciare il processo di pace, e ci impedisce di applicare la "Road map"», denuncia Saeb Erekat, ministro per gli affari negoziati dell'Anp. I palestinesi si oppongono nettamente alla barriera perché, ribadisce Erekat, si tratta di un tentativo di Israele di appropriarsi di aree palestinesi per stabilire sul campo i futuri confini. Gerusalemme nega che questo sia il fine e afferma anzi che la barriera potrà essere un giorno smantellata se la pace sarà assicurata. Ma le incognite del domani non oscurano la valenza storica della decisione presa ieri. È lo stesso Sharon a riconfermarlo in serata, quando si rivolge a Gerusalemme ai rappresentanti delle maggiori organizzazioni ebraiche negli Stati Uniti. La scelta di ritirarsi dalla Striscia e di sgomberare gli insediamenti «è un passo di importanza decisiva per il futuro dello Stato di Israele», rileva Sharon. «Arik» non nasconde la sua emozione quando, davanti a una platea attentissima e in un silenzio carico di pathos, confessa che di tutte le decisioni prese nei suoi 60 anni al servizio dello Stato, spesso di vita o di morte, quella di ieri «è stata la più difficile». Difficile ma necessaria. Perché, avverte Sharon, il governo ha il dovere di vedere il quadro generale della situazione, e la decisione presa ieri è essenziale per assicurare il futuro di Israele, per la sua sicurezza, per la sua prosperità.

Umberto De Giovannangeli

l'intervista

Amram Mitzna
deputato laburista

«Apprezzo il nuovo premier pragmatico»

Lo sfidante di Sharon alle passate politiche: importanti atti di discontinuità con l'ideologia della destra nazionalista

Umberto De Giovannangeli

Nelle ultime elezioni è stato lo sfidante di Ariel Sharon alla guida di Israele. Uno sfidante tenace, leale per ammissione dello stesso Sharon, deciso assertore del rilancio del dialogo con i palestinesi. In quelle elezioni, da cui uscì sconfitto, Amram Mitzna, allora segretario del partito laburista israeliano, non lesinò aspre critiche per l'unilateralismo forzato e senza sbocchi che connotava la politica del premier del Likud. Ma con la stessa onestà intellettuale Mitzna, da parlamentare laburista, si è battuto perché la sinistra non facesse mancare il proprio sostegno al piano di ritiro da Gaza ideato da Sharon. «Si è trattato - rileva Mitzna - di un importante atto di discontinuità non solo con la politica ma anche con l'ideologia della destra nazionalista. Devo dar atto a Ariel Sharon della determinazione con cui ha deciso di portare avanti il suo disegno». Nel giorno in cui il governo israeliano dà il via libera all'attuazione del piano di disimpegno, Mitzna pone l'accento sulla necessità di «fare del ritiro da Gaza il banco di prova di una possibile cooperazione fra Israele e la nuova leadership palestinese di Abu Mazen». Non meno importante, rileva l'ex leader laburista, è la decisione assunta dal governo di modificare il tracciato della controversa barriera di separazione in Cisgiordania: «L'idea della separazione - ricorda Mitzna - nasce a sinistra come la dolorosa ma necessaria presa d'atto che il rilancio di una prospettiva di pace passa inevitabilmente per una separazione fra i due popoli. Una separazione che rappresenta un passaggio obbligato per una futura intesa di pace fondata su due Stati». «La differenza sostanziale con quanto propugnato da Sharon - rileva Mitzna - non

era sulla necessità della barriera antiterrorismo ma sul suo tracciato che non avrebbe dovuto prefigurare una volontà di annessione da parte israeliana di ampi settori della Cisgiordania. Le modifiche del tracciato decise oggi (ieri, ndr.) dal governo tendono a fugare questo rischio».

Il governo israeliano, con una votazione sofferta, ha dunque dato il via libera alla fase attuativa del piano di ritiro da Gaza. Come valuta questa decisione?

«Si tratta di un atto politico di grande importanza che va anche oltre l'oggetto specifico della decisione (lo smantellamento di una ventina di insediamenti nella Striscia e l'evacuazione di circa ottomila coloni, ndr.). Con questa decisione Israele investe sul futuro. Un futuro fondato sulla pace nella sicurezza».

Il ritiro da Gaza porta innanzitutto l'impronta di Ariel Sharon.

«A Sharon riconosco di essersi rivelato uno statista pragmatico, capace di far prevalere il senso della realtà sull'ideologia ultranazionalista che ha permeato l'identità della destra israeliana e

che ha guidato per lungo tempo la sua politica. Sharon sembra aver compreso che l'uscita di scena di Arafat e l'avvento di un leader moderato come Abu Mazen offre una opportunità di pace che non può essere vanificata riproponendo ricette fallimentari, come quella di un unilateralismo forzato che non riconosce l'esistenza di una controparte, legittimata da libere elezioni e disposta seriamente al compromesso, con cui negoziare un accordo di pace. Mi lasci aggiungere che riconosco questo merito a Sharon non significa cancellare con un colpo di spugna un passato che ci ha visto, noi laburisti, criticare aspramente molte delle sue scelte che ritenevamo sbagliate non per ragioni ideologiche ma perché contrarie, a nostro avviso, agli interessi del Paese. Sulla necessità di smantellare insediamenti e di non opporsi alla nascita di uno Stato palestinese Sharon ha assunto posizioni proprie dell'Israele del dialogo. Il suo ripensamento va apprezzato fuori da ogni strumentalità di parte».

Dall'altro lato del tavolo negoziale c'è Abu Mazen. Lei ha avuto modo di incontrarlo a più riprese e in diversi momenti della sua

ga carriera politica del successore di Yasser Arafat. Che idea si è fatto di lui?

«Quella di un negoziatore tenace, instancabile, affidabile. Sarà un osso duro al tavolo delle trattative, questo è certo, ma sulla sua volontà di giungere ad un equo compromesso non ho dubbi. Abu Mazen è un pragmatico e sa quanta sofferenza è costata al suo popolo la militarizzazione estrema dell'Intifada. Intende voltare pagina ma per farlo ha bisogno delle aperture di Israele e di un sostegno attivo della Comunità internazionale. Le decisioni assunte oggi (ieri, ndr.) dal governo sono un primo passo in questa direzione; un passo importante ma non esaustivo».

Il governo ha deciso anche la modifica del tracciato del «muro» in Cisgiordania.

«Anche qui si tratta di una scelta il cui significato politico spero non sfugga alla dirigenza palestinese. Le linee del tracciato tendono ad avvicinarsi alla "Linea verde" (i "confini" armistiziali del 1967, ndr.): ciò significa che, fatto salvo il diritto di Israele ad adottare le misure idonee a contrastare gli attacchi terroristici, la barriera non diviene stru-

mento di una imposizione unilaterale di nuovi confini, questione che deve essere affrontata e risolta nell'ambito di un negoziato globale. Capisco la reazione critica dei dirigenti palestinesi ma ritengo che al tavolo negoziale, che va attivato al più presto, dovrà vigere il principio della reciprocità, il che significa che per il territorio palestinese inglobato nei nuovi confini di Israele, dovrà corrispondere una analoga percentuale di territorio israeliano che dovrà far parte dello Stato palestinese».

La controversa questione del «muro» è stata affrontata anche nelle «Intese di Ginevra» delle

«Riconoscere i meriti del primo ministro non vuol dire per noi laburisti cancellare le critiche del passato»

«Ora occorre fare del ritiro da Gaza il banco di prova di una possibile cooperazione con l'Anp»

quali lei è stato tra i promotori.

«In quel piano si dice chiaramente che, una volta raggiunto l'accordo fondato sul principio di due Stati, lungo i confini concordati potranno essere impiantati tutti i sistemi difensivi, compreso un muro. Un riferimento preciso che indica come l'«Accordo di Ginevra» sia tutt'altro che un libro dei sogni ma configuri viceversa una intesa praticabile che dà risposta a tutti i contenziosi aperti. So che Abu Mazen ha apprezzato a suo tempo quell'«Accordo» che, è bene ricordarlo, non è stato concepito in contrapposizione con la Road Map (il Tracciato di pace messo a punto dal Quartetto Usa-Ue-Onu-Russia, ndr.) ma semmai come una sua integrazione».

L'estrema destra ha minacciato di morte Ariel Sharon.

«Israele non può sottostare al ricatto di una minoranza di fanatici che pensa di poter imporre con le minacce e le prove di forza la propria volontà alla stragrande maggioranza degli israeliani. Una democrazia ha il diritto-dovere di difendere se stessa da chi intende minarne le fondamenta».

(ha collaborato Cesare Pavoncello)